

COLLANA  ORIZZONTI

Andrea Comincini

NEFES

Piccolo trattato sull'esistenza infranta

“Orizzonti”

50

Andrea Comincini, *Nefes*
Copyright © 2018 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it
info@edizioni-tangram.it

Collana “Orizzonti” – NIC 50

Prima edizione: febbraio 2018, *Printed in EU*

ISBN 978-88-6458-171-2

In copertina: *molecule*, ar130405 – pixabay.com

*Il valore del mondo non appartiene al mondo.
L'invenzione della verità, per trascorrere la notte.*

Prefazione	11
Introduzione	13
PARTE PRIMA	
1. L'invenzione della verità. Essere e Ente. L'agonia	17
2. Sull'esistenza di Dio. Ente e Assoluto	47
3. L'arte. Ente e Senso	77
Conclusioni	83
PARTE SECONDA	
1. Ente e <i>Polis</i> . La frattura nella società del mascheramento	91
2. Ente e Terrore. I media e le seduzioni dell'Ente	103
Bibliografia	131

NEFES

Piccolo trattato sull'esistenza infranta

PREFAZIONE

A un passo dall'esistenza

Ciò che è, scompare (p. 18). L'esistenza infranta di Comincini ha qui il suo punto di partenza. Ma tale punto di partenza ha in sé anche la sua stessa fine, o – per meglio dire – il suo fine. In questa finalità il tragico è l'essere *nefés*. Nessuna metafisica, nessuna trascendenza può essere idonea a sanare la frattura dell'esistere. A uno sguardo attento e consapevole, “la metafisica ricorderà il lumicino tenuto acceso di notte nella stanza dei bambini, per mandar via gli spiriti malvagi e le ombre sul muro, oppure il racconto del genitore al pargolo, per farlo addormentare” (p. 23). Dopo i presocratici, tocca a Platone sanare la frattura dell'esistenza e dire dove si nasconda il Vero. Il Logos prende le distanze dal *Mythos*, ma tuttavia se ne nutre in abbondanza: il filosofo ateniese sa bene che “senza un senso superiore capace di sconfiggere i *logoi* rivali, la sua filosofia è già decaduta. Con la teoria delle Idee, trova il modo per sbaragliare gli avversari. La conversazione non appartiene più al mondo, non è trattabile. Lassù, nell'Iperurano, nessuno può raggiungerlo senza il suo consenso. È lui che ha le chiavi della città. I miti suggellano con le loro metafore una verità nuova, a cui gli altri non possono rispondere con i loro strumenti tecnici” (p. 29). L'intera storia della filosofia è la celebrazione di un inganno, inganno perpetrato per superare la paura: così il neoplatonismo, il Cristianesimo e ancora più avanti sino ai nostri giorni. La luce dell'Essere lascia agonizzante l'ente, il suo corpo, la sua fatticità. Come aveva intuito Hannah Arendt nelle sue lezioni su Socrate del 1954, con la rinuncia al mistero, al *thaumazein*, la metafisica platonica e le religioni – persino quando mostrano dei tratti profondamente pacifici e democratici – contengono in sé il germe del totalitarismo (cfr. p. 42). L'indagine condotta da Comincini volge la propria attenzione alla scienza in vista di proporre un pensiero che finalmente si smarchi dall'ortodossia metafisica. La predilezione dell'ente da parte dell'atteggiamento scientifico offre infatti la possibilità di esplorarlo e osservarlo, lasciandolo tuttavia nel luogo dell'Aperto. Ma la verità della scienza non

basta. E l'Autore ravvisa tutta la complessità della questione introducendo la figura di Carlo Michelstaedter – che riemerge, come ombra, dal fondo di questo lavoro: “la Frattura tra Essere e uomo non produce una conoscenza scientifica, ma etica” (p. 63). Solo il Persuaso riconosce tale frattura e, facendo di se stesso fiamma, si indirizza iperbolicamente verso la Salvezza (cfr. p. 63). Dal momento che la scienza rinuncia ad abitare il senso, non esprimendosi in nessun modo sul valore dell'esistenza, essa è destinata a non svelarci nulla sulla frattura tra uomo ed Essere: “il valore del mondo non è prodotto dalla conoscenza scientifica, ma è traccia incisa nei cuori degli uomini” (p. 66). A questo punto, risulta decisivo il passaggio all'arte. Essa, infatti è rivelatrice di valori. Basta guardare un'opera di Hopper per rendercene conto: è qui che troviamo ciò che manca al sapere scientifico: il senso; il senso mostrato tramite il simbolo, la raffigurazione, la metafora. Nelle parole di Comincini: “l'arte riconduce il Mythos nel mondo del Logos, attraverso la verosimiglianza del Simbolo, e così colma l'Ente. [...] L'armonia dell'opera diventa la nostra armonia, la perfezione del tragico riscatta l'imperfezione tragica della invadente litania del quotidiano” (p. 78). L'universale nel singolare: così l'Autore celebra l'opera d'arte, dandole finalmente il senso che *avvalora* la nostra esistenza. Essa compie il suo destino perfetto: consegna “l'universalità del dolore, dell'esistenza infranta” e la colloca dentro la “soggettività singolare” (p. 80).

La soggettività singolare è quella che scompare – secondo l'impostazione teorica di Comincini – nel nostro mondo contemporaneo, dove i media esprimono il loro carattere coercitivo e sclerotizzato. La vita quotidiana, o, meglio, il quotidiano dell'esistenza è stritolato dalle maglie del capitalismo e nulla può più *av-venire*. L'esistenza si infrange dunque ancora una volta proprio lì dove sembra poter uscire vittoriosa...ma non c'è nessuna araba fenice, solo *nefes* e/o...la danza silenziosamente provocatoria, quanto manifestamente evocativa della rappresentazione della Istanbul di Pina Bausch.

Daniela Calabrò

INTRODUZIONE

Soltanto la scienza racconta il vero. Ogni molecola, ogni reazione, raccoglie la verità dei fatti. Eppure, persino davanti la pietra dura, emerge l'altro. Tutto è simbolo e allegoria. Συμβάλλω, ἄλλος ἀγορεύω. Dal mondo, sorge la possibilità di un senso. Cos'è dunque la Verità? La scienza, o la scienza e il valore? Che sia solo verosimile il luogo in cui viviamo, ovvero il tempo delle cronache e dei database? Dove riposa la Verità intera? Viviamo sospesi, divisi tra ciò che è e l'eventualità.

Il *Mythos* è avvenuto, ricordo ancestrale privo di scientificità. Forse all'uomo hanno raccontato una menzogna: che il *Logos*, da Platone in poi, non soffra di nostalgia.

La Redenzione non appartiene al fatto, ma al Valore. Oltre, l'Unità.

PARTE PRIMA

1. L'INVENZIONE DELLA VERITÀ. ESSERE E ENTE. L'AGONIA

«L'umanità è recisa come canne in un canneto. Sia il giovane nobile, come la giovane nobile sono preda della morte. Eppure nessuno vede la morte, nessuno vede la faccia della morte, nessuno sente la voce della morte. La morte malefica recide l'umanità. Noi possiamo costruire una casa, possiamo costruire un nido, i fratelli possono dividersi l'eredità, vi può essere guerra nel paese, possono i fiumi ingrossarsi e portare inondazione: (il tutto assomiglia alle) libellule che sorvolano il fiume il loro sguardo si rivolge al sole, e subito non c'è più nulla. Il prigioniero e il morto come si assomigliano l'un l'altro!»

(*L'epopea di Gilgamesh*, Adelphi, 1986)

«Il pensiero deve partire dall'irriducibile»

(F. Pessoa, *SM*, I, 11)

“Ecco la cosa in sé” disse re Lear davanti al corpo spirato¹. L'immagine richiama alla mente un altro famoso personaggio, adagiato stavolta su una panchina. Ne *La nausea*, il protagonista A. Roquentin medita a proposito dell'angoscia provocata dallo sguardo sul nulla che ci aspetta: in entrambi i casi la riflessione ha come oggetto il traguardo che attende ogni essere umano, la fine di sé². Davanti all'autoevidenza del corpo esanime, si sviluppa il contesto psicologico da cui è possibile muovere una analisi non solo dell'osservatore, ma anche della condizione nella quale egli si trova a fissare il mondo. Ciò implica l'esigenza di interrogarci sulla dimensio-

¹ W. SHAKESPEARE, *Re Lear*, Atto 3, scena 4.

² J. P. SARTE, *La nausea*, Torino, Einaudi, 2014.

ne sentimentale che la fine sottende, e l'effetto capace di produrre nell'esistenza, sia dal punto di vista gnoseologico sia metafisico. Cosa rivela il cadavere, il nostro cadavere immaginato e rifiutato, al corpo che sa qui e ora di dover un giorno tramutarsi nell'orribile *imago* che lo inquieta? L'evidenza prima è la disfatta: ciò che è, scompare. Si dilegua. L'essere umano guarda al cielo e domanda: e io? Questo lo scandalo originale. Davanti al creato, al dissolversi continuo, quanto emerge è inevitabilmente il sopruso. Vivere è ingiusto, se non si accetta la fine. E pur accettandola, spesso le offese perpetrate nella vita non la rendono tollerabile. Ingiustizie, calamità, malattie ci inseguono senza sosta. Che il destino dell'Ente sia indissolubilmente legato al divenire è il luogo dell'interrogazione e delle risposte, evidentemente. In altre parole, se l'Ente non partecipa di alcuna *Dike*, precedente il suo apparire e in attesa dello stesso dopo la dipartita, non sembra accettabile la risoluzione della verità originale: la frattura.

La distanza tra Ente umano e Essere, nel mondo degli uomini, è dunque tragica, perché il rapporto non è vincolato da alcun *dover essere* capace di rendere l'esistenza fiduciosa dell'Essere³. Qui e ora, il dover essere è attesa tradita: viviamo nel regno del Possibile, della caducità. Il dovere dell'essere è dunque non pre-meditato, ma costruzione quotidiana dell'Ente che si impegna a edificarlo.

L'agonia del dover essere nasce da ferite ontologiche, ma non è qui che la teodicea arranca. La sua potenza sorge dal mediocre trascorrere, nella facezia inutile, nel macabro ordinario del divenire. La vita rassegnata all'orrido quotidiano svela all'uomo la mancanza del Progetto. L'assenza di dovere nell'esistenza, suggerisce una tragedia più grande: che l'Essere stesso sia privo di alcuna etica. Egli sembra destinato al Nulla: «O il mondo, così com'è, e sempre fu e sarà, o il nulla. O *questo* mondo, o il nulla»⁴.

Da dentro il recinto, emerge il confine: dalla prospettiva dell'Ente. La verità, *ogni* narrazione umana sull'Essere, dovrà fare i conti con i limi-

³ Per Ente si intende quella disposizione dell'Essere capace di autocoscienza e pensieri astratti, ovvero, l'uomo. Per ente semplice ciò che si riferisce al mondo minerale o animale. Alcune specie del secondo manifestano una protocoscienza e non possono essere catalogati come oggetti.

⁴ G. RENSI, *Filosofia dell'Assurdo*, Milano, Adelphi, 2009, p. 135.

ti intrinseci dell'Ente e la sua storia. *Sarà verità della carne, precedente al linguaggio che vorrà raccontarla.* L'apertura al mondo, poiché epocale, sarà sempre storiografia dei fatti: non vi sarà una verità dell'Essere, da intendersi non come impossibilità di discorrere sull'Essere, ma di racconto dell'Essere quale Soggetto⁵. In altre parole, ritrovata la calma, la distanza fonda la libertà⁶.

Nel mondo del divenire, l'Essere è orizzonte: se il terrore del Nulla ha rivelato la distanza, una nuova consapevolezza sopraggiunge quando i sensi trovano pace. Nell'assenza di Progetto, l'orrore dell'indeterminatezza può anche rivelarsi opportunità di affermazione. Libertà, appunto. La mancanza di un dover essere a priori sconforta, ma è altrettanto vero che diventa *conditio* per una nuova progettualità, unicamente umana e immanente.

Se l'Ente è gettato nel mondo allora non si potrà che prendere atto del dato principale: in quanto diveni-ente, l'esistere è già definito originalmente sottomesso al divenire. La sua *quidditas* è il sorgere della personalità fra ciò che vuole essere e la possibilità di esserlo.

In altri termini, poiché affidato alla storia, egli è progetto che si sviluppa nell'assenza del Progetto. La mancanza di dover essere traccia la presenza della fluidità dell'Ente, il quale trascorrerà l'esistenza cercando di introdurre il *dover essere* nell'Essere.

Nelle piaghe dell'esistenza l'uomo grida: «Perché non fosti, o vita, come avresti dovuto? Quale sacrificio sull'altare potrebbe salvarmi l'anima?». La speranza di un rapporto paritario con l'Essere, subito illusa, rivela il vero, ma apre anche lo spazio per l'affermazione della speranza: «Ebbene, o dei, farò a meno di voi».

Il viaggio terrestre si risolve dall'originale tragico, poiché guidato dall'eros dell'avventura⁷. Ciò che spaventa, ovvero l'Aperto, e che fonda il tragico, è nondimeno anche il fondamento da cui nasce il sentimento erotico del vivere: l'orizzonte diventa frontiera, e l'uomo si edifica ogni giorno varcando i propri limiti e superandoli. L'assenza di dover-essere

⁵ Un Soggetto Dio, nel senso comunemente inteso.

⁶ Cfr. G. GIORELLO, *Libertà*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

⁷ G. AGAMBEN, *L'Avventura*, Roma, Nottetempo, 2015.

nell'esistenza, quindi, non racconta soltanto la verità di uno smacco, ma suggerisce la disposizione dell'Essere nei riguardi dell'Ente. L'amoralità dell'Essere, dal punto di vista del mondo degli Enti, fa emergere due verità: ciò che è, l'orrore, ma anche l'Aperto nel Possibile.

L'eventualità del peggio, è già solitudine, è già sconfitta. Il mondo dell'uomo cade a pezzi, è assenza di fine. Nondimeno, tra Essere ed Ente si tenta un progetto che tracci la via della consolazione, ovvero il dominio sul divenire attraverso il gesto. Ma cos'è il gesto? Il gesto è *poiein*.

Davanti all'abisso, l'uomo sogna di seguire Prometeo, si rassegna o cerca di ricongiungersi in qualche modo a una verità superiore capace di ridurre il divenire fagocitante a mera illusione. Non bisogna illudersi che il gesto prometeico sia attuabile ogni qual volta lo si scelga: il possibile tende a essere negativo a causa della fondazione originaria: la frattura. Correggerla, è arduo compito, e destinato all'impermanenza. L'esito finale, la morte, rivela all'ente il proprio destino.

Nel credente, la speranza di risoluzione del problema nasce dalla fede in una originalità precedente l'assenza di dover essere nella vita dell'Ente, fede riposta evidentemente in uno spazio dove il dover-essere possa ricongiungere le parti in conflitto e definire l'essenza dell'Ente in termini differenti da quanto anticipato. Se lo spazio tra Ente ed Essere è per noi tutto lo spazio disponibile, l'uomo di fede ne individua un altro all'interno dell'Essere, o al di là, capace di ridefinire le geometrie essenziali in una prospettiva trascendente.

Il divenire dell'Ente non sarebbe essenziale, ma transitorio, destinato a fondarsi nella realizzazione del Progetto dell'Essere come Giustizia (la *Dike* di cui sopra).

L'uomo *laicus* invece, conscio del suo destino mortale, prova a emanciparsi tentando di riconoscersi. Ciò che è dipende dal suo volto. Come osserva Agamben: «L'uomo, volendo riconoscersi, – cioè appropriarsi della sua stessa apparenza, separa le immagini dalle cose, dà loro un nome. Così egli trasforma l'aperto in un mondo, cioè nel campo di una lotta politica senza quartiere. Questa lotta, il cui oggetto è la verità, si chiama Storia»⁸.

⁸ G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 76.

Cosa accade nella storia?

L'evento

Il divenire, e con esso il divenire dell'Ente, una volta divenuto, è traccia. Da questo momento l'analisi dei fatti esclude il possibile, per dedicarsi all'accaduto. La dimensione del Progetto si risolve in un contesto storico, e consegna l'Ente alla propria epoca. L'Aperto, nella storia, non è più tale. Esso si rivela incubo, o splendore (Nazismo *vs.* Comune di Parigi).

La resa al mondo non può farci dimenticare che la verità descritta dagli storiografi o dai filosofi è accaduta perché fu la possibilità di accadimento, dunque distanza tra Ente ed Essere. L'ineluttabilità dell'accaduto ci riporta ai differenti atteggiamenti che l'essere umano sembra manifestare: l'edificazione autonoma del sé oppure l'edificazione eteronoma del sé. Oltre a definire i tratti psicologici delle persone, tali disposizioni ne connotano spesso le procedure e i pensieri, i quali, nei filosofi, diventano scelte metodologiche e appartenenze scolastiche.

In coloro che, nello spazio tragico apertosi nella distanza, risolvono lo stesso in un Dio trascendente – il quale affermerà la transitorietà del tragico o la sua illusorietà – è possibile individuare un esempio di Ente che affida la propria salvezza a una dimensione ultraterrena. Nell'orizzonte dell'esistenza tuttavia si profilano anche uomini che risolvono l'angoscia senza scomodare alcun Dio, ma fornendosi di un dispositivo in grado di risolvere la frattura in termini differenti.

Il dispositivo con cui si risolve la distanza tra Ente ed Essere è la Metafisica, cioè la costruzione di un Mondo trascendente che risolva le contraddizioni esistenziali dell'uomo, nel proprio mondo spacciato.

Che cos'è la metafisica? Essa è la speranza trasfigurata di un insicuro successo immanente e precario in un mondo eterno e trascendente: volontà di riscossa – tutta umana – di introdurre un Principio per cui la distanza tra Ente ed Essere non sia originalmente tragica ma semplicemente apparente. Con il principio suddetto, le contraddizioni del vivere si risolvono positivamente, e consentono all'individuo di controllare il divenire.

Il principio può assumere molti volti, ma in generale è nominato *Bene*. Che il Bene preceda l'Essere, o lo sia, o lo educi e lo raddrizzi: ecco cos'è la filosofia che trema davanti al divenire. La distrazione dal vero – di-

strazione grammaticale, direbbe Wittgenstein – si presenta come il vero stesso, e ciò che è vero viene relegato a pseudo-vero secondario, parte di una realtà più ampia. L'universalità del Possibile⁹ diventa controllabile, e così si crea un mondo *comprensibile*, dove il Bene ha dimora e riempie, precedendolo, lo spazio lasciato dal Possibile nella realtà (il *Panopticon* di Bentham realizzato in cielo). È evidente, tuttavia, che lo spazio nasce nel pensiero, nella sintassi sbilenca. La soluzione infatti non modifica l'apertura originaria del corpo-Ente, si illude solo di comandarla. Con il dualismo il Possibile viene meglio addomesticato. Sorgono così le città di dio, lo Spirito, l'Iperuranio, il Centro Commerciale.

L'ossessione della vittoria del bene sul vero produce un meta-vero, che simulando il proprio ben-essere, si spaccia per verità antecedente e prima rispetto alla realtà, sottraendo la verità della realtà alla realtà stessa. L'atto è eminentemente consolatorio. Ciò che è vero, si è detto il tragico, diviene un inciampo nel percorso lineare della vita: l'insieme creato dalla filosofia, il meta-vero e il vero occultato (la Paura), sanciscono il trionfo del sarebbe potuto essere, del dovrebbe essere sull'Essere. Non qui, per i cristiani, ma nell'altro mondo. Non ora, per i rivoluzionari, ma nel sol dell'avvenire¹⁰.

Ogni rappresentazione si incarna in un dettato, in una narrazione: il sistema metafisico confessa le intenzioni del controllore: evitare il più possibile l'Orrore, superarlo, attenuare la sua condizione, e, così facendo, provare a liberarsi. Ogni racconto è la storia di un uomo che trascorre la notte a occhi aperti. Come afferma Pessoa, la letteratura è la prova che la vita non basta¹¹. La riflessione è possibile per la capacità intrinseca del linguaggio di dire; ma chi dice, chi parla? V'è una componente psicologica nel linguaggio. La narrazione rivela non soltanto un ragionamento, ma anche una biografia: la cartella clinica del suo autore o di un popolo. La paura precede la parola, e precedendola, la segna.

⁹ E la sua tendenza a esprimersi negativamente, a non vedere l'uomo domare quanto gli è concesso nel vivere.

¹⁰ A. CAMUS, *Il mito di Sisifo*, Milano, Bompiani, 2013. Nel procedere assurdo e privo di fine si può scrivere un'epica.

¹¹ Cfr E. TREVÌ, *Il viaggio iniziatico*, Bari, Laterza, 2013.

È il corpo a parlare per primo

Nella scelta perseguita si evince, evidentemente, il proprio carattere, e il mondo intorno a sé. Un pensiero dunque nasce quando c'è personalità (persona=maschera).

La “tradizione metafisica occidentale” occupa uno spazio particolare e si caratterizza per la sua complessità e raffinatezza argomentativa. Ciò che racconta richiede quindi una ricerca delle proprie radici, e del terreno che l'anima. In che modo la verità originale, la verità che resiste, è stata affrontata, nel tentativo di essere ricondotta all'obbedienza? Il pastore ha condotto il gregge nel sacro rifugio, o si è trovato con la stalla vuota?

Se il Bene fonda e garantisce la metafisica, è altrettanto evidente che la storia propone differenti variazioni di questa singola esigenza, ovvero la riduzione della vita a un'unica grammatica, capace di controllarla, prevenirla, e persino curarla¹².

La metafisica, a un primo sguardo, ricorderà il lumicino tenuto acceso di notte nella stanza dei bambini, per mandar via gli spiriti malvagi e le ombre sul muro, oppure il racconto del genitore al pargolo, per farlo addormentare.

Il conforto psicologico sarà fondamentale affinché si consolidi nei pensieri delle persone.

Chiameremo dunque atteggiamento metafisico non soltanto il semplice contenuto dottrinario di un filosofo, ma anche il sentimento che guida l'uomo comune ad affidarsi a una narrazione che definisca lo spazio del Possibile sopra delineato non come possibile appunto, ma come *previsto*. La previsione, ovvero la Provvidenza, risolve in anticipo il destino dell'uomo, sottraendolo alla paura del divenire.

Ancora una volta: davanti la reale tragicità dell'esistenza, forgiata dalla distanza tra Essere ed Ente, alcuni si affidano a un Dio che risolva il terrore, altri al pensiero metafisico – un dispositivo di ordine e controllo; altri ancora cedono davanti l'ostentazione del Nulla. L'elenco non sarebbe completo se venissero dimenticati quanti si fanno carico del tragico, e davanti al Possibile, sognano il progetto, ovvero la conquista della frontiera, dell'aperto. Lungi dal negare la frattura del vivere, ne accetta-

¹² Le implicazioni politiche di questo ultimo punto verranno esaminate più avanti.

no il meraviglioso fardello, perché colgono l'altra possibilità ispirata dal *thaumazein*, ovvero l'avventura¹³. Che i primi siano più numerosi dei secondi dipende dalle garanzie offerte. La metafisica e la religione hanno degli argomenti molto forti.

L'Ente che fonda il proprio sé autonomamente corrisponde all'avversario metafisico il metodo scientifico e l'orgoglio di Prometeo. Nel *De Rerum Natura*, Lucrezio afferma: «Questo terrore dell'anima, dunque, queste tenebre, occorre che non raggi di sole, né fulgide frecce del giorno le dissolvano, ma esame di Natura, e dottrina su questa»¹⁴.

Il mondo, lo spazio dove il possibile si trasforma in edificazione o sconfitta, fuga o presenza, è il luogo dove si sfidano opposte ermeneutiche, ognuna fondata sui propri assunti.

Il processo, puro *poiein*, si fonderà su una asserzione. Quanto più sarà solida e inespugnabile, tanto più l'edificio resisterà alle intemperie nel corso dei secoli. Il lieto fine e la cacciata dell'orco saranno assicurati.

Come affrontare dunque le filosofie? A tal proposito non vi sono dubbi, la storia è *magistra vitae*: poiché un pensiero è un evento, l'indagine storiografica è la migliore maniera per comprenderlo. Le revisioni teoretiche, utili e spesso intelligenti, sono le benvenute quando non fingono di essere l'originale storico, e non si vogliano sostituire a esso. Esempio la rilettura di Emanuele Severino di Parmenide: la sua ontologia vorrebbe essere l'originale esplicazione del pensiero dell'Eleate, quando invece ne è una evidente rilettura, se non una forzatura. Parmenide, così come tutti i pensatori presocratici, va compreso nel suo contesto sociale e culturale, e la sua filosofia va sviluppata attraverso la comprensione storica e geografica del proprio vocabolario. Senza questa premura metodologica, si rischia di attribuire ad altri ciò che nasce dentro di sé, duemilacinquecento anni dopo. L'interpretazione è sempre di un fatto, e il pensiero non è differente dalla sconfitta di Napoleone a Waterloo. Se non si comprende che Logos ha un significato difforme a seconda che sia scritto in un poema epico, in un testo filosofico o in una orazione sofistica, e si dimentica allo stesso modo che ha un significato differente se riportato nel

¹³ Cfr. AGAMBEN, *L'avventura*, op.cit.

¹⁴ LUCREZIO, *De Rerum Natura*, Milano, Mondadori, 1992, libro II Proemio, v. 61.

400 a.C., nel 200 d.C., nel 1700, o nel 2015 – il rischio è una uniformità di vedute funzionale solo a chi commette l'errore appena denunciato.

Come si spiega dunque la metafisica, se non all'interno della propria storia? Il ragionamento appena sostenuto afferma perentoriamente la necessità di un approccio multidisciplinare, basato sugli studi antropologici, sociologici, sull'utilizzo della filologia, della numismatica, della giurisprudenza ecc. – di ogni sapere che possa sviscerare gli aspetti più reconditi di qualsivoglia filosofare. Allo stesso tempo tuttavia, ciascuna filosofia, poiché accaduta, rinnova la differenza tra Ente ed Essere accennata precedentemente. Non si tratta, sia chiaro, di una interpretazione degli eventi, ma della loro condizione di possibilità. Senza l'individuazione del Possibile, all'interno della frattura fra Ente ed Essere, cesserebbe l'eventualità, dunque la storia stessa. La successiva interpretazione del pensiero di alcuni filosofi non si sviluppa dopo di essa, ma nello spazio antecedente. L'analisi di una proposizione come *cogito ergo sum* si rivolge al tempo che l'ha preceduta, non al suo avvenimento. Ciò è comprensibile dall'identità di principio fra essa e altre filosofie: tale coincidenza è la sussunzione del principio della divisione fra Ente ed Essere, la quale sancisce – dal nostro punto di vista – la condizione emotiva da cui nasce un pensiero o un'opera, non la sua storia.

Davanti alla tragicità, alla paura dell'estinzione, ogni epoca ha offerto le sue risposte, e così le proprie condizioni; ciò che è comune a tutte è l'istinto di permanenza. Per dirla con Darwin, l'evoluzione va avanti secondo il principio di sopravvivenza, ma le modalità con cui ciò accade vanno esaminate una a una, nel contesto in cui sorgono.

Le risposte offerte dalla metafisica e dalla religione confessano, secondo quanto detto, altro dal loro dettato. Si tratta quindi di scovarlo, e capire se manifesti la narrazione e se, avendolo scovato, non ne denunci i limiti. Se fosse immune, potrebbe vantare di essere meno compromessa di altri saperi, come quello scientifico. Nel mondo della scienza – più avanti vedremo meglio – i risultati ottenuti non sembrano essere affatto condizionati dai sentimentalismi, dunque consentono maggiore affidabilità.

La paura va rispettata, ma anche combattuta. Il compito qui prefisso è dirigersi verso quell'Aperto del possibile a cui l'uomo può decidere di destinarsi. Destinazione che non è Provvidenza, ma avventura, percorso

che può crollare in ogni momento, ristabilendo la verità originale della frattura, a cui si può rispondere con l'ironia. Quale comicità è più penetrante di quella che stravolge l'orrore, trasformandolo in una occasione per ridere? Nemmeno le filosofie severe e complesse possono pretendere di restare immuni dallo sguardo del satiro. Come disse Amleto davanti al teschio di Yorick: «a forza di ridere ti sono cadute le ganasce». Il riso è sovversivo, e critico. Per questo la satira è invisa al potere. Metafisica e religione, in quanto affermazione a priori del risultato, o sistema chiuso in se stesso, rappresentano spesso tale *Dominus*. E come tali meritano il riso.

Ma, ci siamo chiesti, cos'è la metafisica? Una disciplina, una disposizione d'animo, una dottrina? E dove si manifesta storicamente?

È possibile, oltre a scovarne il sentimento di fondo, definire a priori quali siano i connotati?

Fra i presocratici, lo studio del mondo, la conoscenza, si basa su paradigmi mitici il cui scopo è offrire alla città una guida. La sua efficacia è nel creare analogia fra cosmo e mondo, ma soprattutto consentire alla politica di districarsi fra le insidie della lotta sociale per trovare un percorso ben preciso, efficace ai fini della sopravvivenza stessa della città. Nella Grecia arcaica e classica, il pensiero è inscindibile dal suo contesto politico; nonostante, è già *absolutum*, sciolto dall'esaurirsi in esso. Quando si specchia il cosmo, il riflesso non può essere se non universale. Con Anassimandro, notiamo che il mondo viene esplorato tramite la ragione: dentro la realtà, e attraverso i suoi elementi, si delinea un quadro interpretativo. Sebbene non si possa ancora parlare di metodo scientifico, è chiaro che il filosofo adopera strumenti differenti dall'antichità. Non più il racconto mitico, ma la spiegazione razionale¹⁵.

Leggendo i frammenti dei presocratici, tuttavia, è chiaro che Logos e Mythos non sono bene distinti. A esser più precisi, appartengono l'un l'altro, e il discorso è spesso allusivo – si tratta infatti di poemi, storie raccontate alla cittadinanza attraverso un linguaggio che può comprendere – sebbene il cambio di prospettiva sia evidente. Quando leggiamo

¹⁵ C. ROVELLI, *Che cos'è la scienza? La rivoluzione di Anassimandro*, Milano, Mondadori, 2011.

queste magnifiche testimonianze, sentiamo nell'animo il diffondersi di una profonda saggezza: la natura viene esplorata attraverso la natura, senza scomodare entità sovranaturali. I risultati ottenuti cambiano a seconda delle sensibilità personali, ma sono tutti iscritti dentro l'orizzonte umano. Nel sapere arcaico offerto da Anassimandro, per esempio, si coglie chiaramente che il *thaumazein* è vissuto positivamente. Eraclito mostrerà un carattere più pessimista, dovuto al suo giudizio sull'irrisolvibilità del conflitto: in ognuno di loro, si esplora la vita e non ci si perde nella superstizione. L'uomo non riceve la verità da un dio, ma la va a cercare. Tradotto nel linguaggio definito in precedenza, davanti all'Aperto del Possibile, creato con la distanza fra Ente ed Essere, i filosofi presocratici esplorano la vita senza appellarsi a verità rivelate. In alcuni prevarrà il pessimismo, in altri meno: in tutti c'è il germe della mentalità scientifica ma viene a differenza di essa ancora espresso un giudizio di valore sul mondo (più avanti capiremo meglio perché, e cosa si intenda). Anche quando si parla di divinità del Logos, o di armonia, non si sta cercando di sottrarre la vita alla sua apertura, per controllarla, ma si sta cercando di consigliare all'essere umano – al cittadino – di vivere in armonia con le leggi del cosmo. Naturalmente alcuni frammenti a proposito dell'anima suggeriscono alcune credenze non suffragate dalla ricerca, ma insistere su queste sbavature vorrebbe dire pretendere da uomini vissuti 2500 anni fa di non essere neuroscienziati del XXI secolo.

Nei presocratici non si evade dal mondo: esso non è sporco o illusione, non è carne peccaminosa – come avverrà nel cristianesimo istituzionalizzato – specchio di una realtà superiore. Di più nobile c'è solo la disposizione dell'individuo, che può scegliere se cercare la verità o cedere al luogo comune.

Se consideriamo metafisico un atteggiamento dell'animo non risolto in maniera positiva, che non accetta la realtà ma vi sfugge¹⁶, e *la sottomette a principi fuori da essa*, i presocratici sono esenti da critica: ciò che emerge è soltanto l'augurio che l'uomo sincronizzi la propria anima al cosmo, per vivere saggiamente: sconfiggere le illusioni e cercare il vero non significa, in questi filosofi, negare la realtà a favore di un ultramon-

¹⁶ O che fa del proprio pessimismo sistema.

do “più” vero. Anche Parmenide, il cui linguaggio sembra essere maggiormente vicino a distinguere la verità/luce dalla falsità/ombra, l'essere dal non essere, va collocato in una visione cosmologica, dove l'uomo deve capire la propria posizione, e non fuggire dal mondo perché malato o finto.

D'altra parte, nella prescrizione, nella affermazione di una certa divinità del Logos, sebbene possa intendersi solo metaforicamente, e a fini didattici, si può cogliere l'assunto fondamentale della presente analisi: che la necessità di affermare come stanno le cose, sottende la paura di non comprenderle, di vederle rivoltarsi contro l'uomo, e conseguentemente di essere sconfitti dalla vita. È questo spazio precedente la filosofia stessa a interessarci: la disposizione dell'animo suggerisce quanto abbia influito lo sguardo dentro l'abisso, e come l'osservatore ne sia venuto fuori. *È qui che sorge il giudizio di valore, sospeso nella formula scientifica.*

Consideriamo alcuni casi.

Parmenide ed Eraclito, due lumi nella notte. Eppure il loro filosofare audace e netto, sebbene intriso di rettitudine, suggerisce un atteggiamento conflittuale con il Possibile. “L'essere è, il non essere non è”. Qui si potrebbe fondare la psicologia clinica. Cosa si vuole dire? Che l'essere è, e il non essere non è? No. Davanti all'abisso dell'essere (e si intenda qui il *tò on*, il semplice esserci, senza alcuna connotazione ultramondana) Parmenide grida: «l'essere *deve* essere, il non essere *non* deve essere!», e mentre impreca al cielo, segna la sua distanza da Anassimandro, per esempio, o da Anassimene. Così viene confessata la disposizione del suo sguardo nei confronti dell'Aperto. Che il mondo semplicemente sia, e non *debba*, questo è lo scandalo.

La parola si illuse di controllare la vita. La parola del filosofo cadde in tentazione. «Tutto scorre», dice l'Oscuro. E come dargli torto? Le mani tremano sempre più, la vista si abbassa, e le luci si fanno fioche. Sebbene sembri avversare l'Eleate, Eraclito né è il figlio: il fiume che scorre via, e ci scorre, la parvenza della permanenza, tracima alla prima pioggia di riflessioni. Lo smembramento è pur sempre disgregazione di qualcosa. E se quel *tò* non è definito, il risultato non cambia: gli opposti confliggono. La liquefazione – definirla attraverso un imperativo non serve a nulla: ciò che emerge non è la bellezza della sentenza, ma l'odore

di cadavere. I nostri. L'olfatto vince sulla vista. "Tutto" è un'altra forma di necessità. Si tenta di sotterrare il corpo in una fossa comune. Il *pan* è la fossa comune. In Eraclito, *mon fere*, lo spazio dell'Aperto è vissuto negativamente, nel suo cuore prevale la *frattura*. Egli è, fuori è il mondo.

Platone deve fronteggiare un destino a lui ostile. I rivali, i sofisti, hanno in mano la città. Pericle e i democratici non lo convincono. Il suo sdegno è innanzitutto dettato dal proprio rango di aristocratico. Ma come sconfiggerli, se così facendo si afferma proprio il loro metodo persuasivo, la loro abilità imprenditoriale, tanto distante dalla sua sensibilità?

Come giudicò Platone il suo mondo?

Atene è fredda. Il maestro condannato poche ore prima, lo guardava con gli occhi sbranati dalla vita. Il gelo assalì le sue giovani ossa, pensando al futuro. Aprì l'uscio, uscì fuori, e mirò le acque placide del mare davanti la propria abitazione. Il chiarore notturno illuminava lo specchio. Lì, davanti alla riva, Platone vide una piccola barca procedere lenta sulle acque... la vela stanca, placidamente accarezzata dalla brezza della sera. Sulla riva lui che la osserva, senza capire chi la guida. E chi guida la sua anima. Attraversa il campo visivo, e sparisce via. Due sconosciuti che si incontrano per un istante al calar della notte, poi ognuno per la sua strada.

Quando pensò alla vita, al fallimento che fu ed era, si chiese dove tutto fosse cominciato, e iniziò a perdersi nel mondo delle Idee, rifugio dal vero.

Con Platone, il Logos si distanzia dal Mythos. Egli tuttavia ricorda ancora le favole ascoltate da bambino, e sa bene che senza un senso superiore capace di sconfiggere i *logoi* rivali, la sua filosofia è già decaduta. Con la teoria delle Idee, trova il modo per sbaragliare gli avversari. La conversazione infatti non appartiene più al mondo, non è trattabile. Lassù, nell'Iperuranio, nessuno può raggiungerlo senza il suo consenso. È lui che ha le chiavi della città. I miti suggellano con le loro metafore una verità nuova, a cui gli altri non possono rispondere coi i loro strumenti tecnici¹⁷.

Cominciò ad avere intorno a sé e prima di sé una tradizione: con Platone il dualismo trasforma la terrestre menzogna del linguaggio per dar-

¹⁷ K. REINHARDT, *I miti di Platone*, Genova, Il Melangolo, 1989.

le vita propria e creare una Conoscenza¹⁸. A differenza dei presocratici, la cui grammatica resta nel piano dell'immanenza, nella Natura, l'Ate-niese si libera del mondo che l'ha tradito, e in esso abbandona il suo cuore. Il dualismo diagnostica e sancisce la malattia del corpo offeso¹⁹. Egli pone il Bene come superiore all'Essere, perché ne ha intuito la crudeltà. Nel suo cuore, ha prevalso l'orrore, nonostante le pagine dei suoi dialoghi ispirino l'animo e la mente. Oltre la descrizione della filosofia come impulso erotico, e il calore percepito dal viso quando esce fuori dalla caverna, ciò che è sancito è il divorzio dal mondo naturale, dai sensi. Naturalmente per un greco il corpo non sarà fonte di peccato, ma qui si trova il seme che sboccherà con il neoplatonismo, e infine con il cristianesimo istituzionalizzato: la condanna della carne, peccato originale. Con la sua filosofia Platone dichiara la propria resa alla paura che l'ente non possa venir redento dentro la grammatica presocratica, cosmologica, a cui non vuole sottomettersi. La salvezza dell'uomo sarà dunque raggiungibile attraverso il raggiungimento del vero Bene, oltre l'apparenza delle cose.

Per completare il suo capolavoro si affida a un nuovo Mythos. Dopo aver condannato superstizioni e favole antiche, ne propone di nuove, più efficaci e utili alla città, la quale sarà tale solo se cercherà di assomigliare a quella da lui descritta. Il sentimento metafisico del controllo scava nell'animo del filosofo e arriva al suo apice. Se l'investigazione del mondo contiene l'istinto naturale di difendersi dall'ignoto, questi non aveva ancora prodotto effetti negativi, perché non si era ancora esplicito in una pensiero che volesse cristallizzare il mondo.

Se nei presocratici il sapere è normativo, la discussione è tuttavia decisamente poetica, metaforica. Si tratta di comprendere come va il mondo, e sintonizzarsi con il sapere appreso. Con la rivoluzione scientifica operata da Newton e Galilei, la prevedibilità sarà sperimentata, e sempre in discussione. Il sapere normativo non avrà e non ha mai i connotati imposti da Platone, ovvero non sarà mai acquisito.

¹⁸ Conforto portato a compimento da Aristotele. Cfr. A. CAPIZZI, *La repubblica cosmica*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997.

¹⁹ Platone vive la tragedia dell'insolubilità del dolore senza trovare pace dentro la grammatica presocratica. Per lui fu necessario, inventandolo, un Altro-mondo. Qui, non vide luce.

Con Platone invece il sapere è ottenuto in maniera definitiva. È lo scienziato che dovrà esplorare la vita, non il filosofo. Nel mondo delle idee tutto è previsto (e provvisto).

Ecco la metafisica, nella sua dimensione storica: le idee sono reali, anzi: ciò che più c'è di reale. L'escamotage platonico consente lo scacco matto ai sofisti, i quali per intrinseca natura non possono che seguire un percorso differente.

La ricerca del filosofo cede al sistema. Se giudichiamo le filosofie di cui sopra attraverso il metodo da noi adottato, possiamo comprendere meglio il procedimento ermeneutico.

La distanza fra Ente ed Essere, inevitabilmente tragica, schiude il campo del Possibile. Per taluni sarà una eventualità che in sé risulta negativa; per altri una frontiera dove progettare se stessi.

La ricerca di entrambi nasce dalla paura, dallo stupore del vivere. Cercare di comprendere il mondo rivelerà il sentimento che lega l'osservatore all'osservato. Nei presocratici, la ricerca avviene all'interno della realtà, e pare esprimere un sapere positivo o negativo, a seconda dei casi, ma comunque circoscritto alla natura. Sembra emergere una saggezza profonda.

Con Platone invece il divorzio è netto. Mondo apparente, sensibile e mondo delle idee stabiliscono una cesura nell'anima. La materia è intrinsecamente negativa: con il neoplatonismo e con il cristianesimo questo giudizio sarà ancora più deciso. Nell'animo del filosofo prevale la pessima disposizione. La natura non si può comprendere/redimere, se non vengono scovati principi al di fuori di essa. La sfiducia tuttavia non cede il passo all'arrendevolezza, ma a una Causa, la quale, agendo fuori dalla materia, saprà guidare l'animo del *vero* filosofo. Platone crea un metamondo dove potrà trovare conforto alle sue speranze, non soddisfatte nella cosmologia presocratica. Non deve ingannare la possibilità di raggiungere il Bene: sebbene, una volta creato, si possa affermare che c'è positività e saggezza in questo filosofare, in verità va ribadita la sfiducia nel mondo. Come per il cristianesimo, Dio sancisce la vittoria sul male e la resurrezione, ma si tratta di una conquista possibile soltanto se non si limita la vita alla materia. Nei suoi confini, non c'è soluzione. Per questo coloro i quali invece la trovano, o non condannano il mondo seppur non viene colta, appartengono a quella schiera di uomini che nono-

stante tutto accolgono la frattura con saggezza. Chi sviluppa una mente scissa tra materia sensibile e verità ultraterrena, spesso si trova dissociato: la nevrastenia, o la falsa coscienza, trovano in questa disposizione la loro origine.

Cartesio sembra porsi a metà strada tra i due atteggiamenti. Da una parte lo scienziato delle cose umane, dall'altra il metafisico amante di Dio. Egli non si risolve: se comprende che il mondo è a sua disposizione, tuttavia si vergogna del proprio potere, e reclama dio in sua difesa. La nevrosi è alle porte, e non sembra casuale che preluda alla nascita della società moderna. Quel seme individuato in Platone, fiorisce.

Con la distinzione di materia e spirito vien tracciata non la consapevolezza della distanza, ma la sua illusorietà. Il Cogito ne è la confessione.

Cogito ergo sum: il razionalismo cartesiano rientra in quegli atti osceni che la psicologia clinica di cui sopra tracciava i connotati. Qui tuttavia l'errore è doppio: c'è presunzione, oltre a patologia.

La forma più corretta dell'enunciato sarebbe *coito ergo sum*. Se si volesse stabilire l'essere vivente dal pensiero che esprime, troveremmo la terra popolata da un numero sparuto di abitanti. Il pensare, questa disciplina ambigua, sia reazionaria che sovvertitrice, non è patrimonio di cataste di persone. L'assunto è carico di vergogna, Cartesio lo sa. Ed è noto come vergogna e presunzione vadano a braccetto. Sospettando in cuor suo che l'uomo sia originariamente *sein*, gesuita per caso, Cartesio dichiara tale *sein* successivo, diverso, secondario al cogito. "È altra *res*, senza dubbio". Ma nella ricerca di una purezza distinta dalla materia, rivela inconsciamente chi delle due domina e fonda.

Se il pensare è patrimonio di pochi, è indubbio che coitare, riprodursi, appartiene alla specie vivente. È nel coito che l'uomo, materia globulare, si riconosce.

L'essere succede l'eiaculazione: l'ergo ha finalmente un senso concreto, è libero da impicci.

Il contributo di Descartes a una teoria della pornografia appare rilevante quanto la *Metafisica dell'amore sessuale*²⁰ di Schopenhauer: nell'atto sessuale prodotto dai commedianti, la monotonia e la ripetitività

²⁰ A. SCHOPENHAUER, *Metafisica dell'amore sessuale*, Milano, BUR, 2001.